

Le mani di Renzi sulla stampa

Dopo essersi garantito il sostegno del Corriere in vista del referendum di ottobre il Premier "conquista" anche Libero convincendo l'editore a liquidare Belpietro favorevole al "No" ed a richiamare Feltri favorevole al "Sì"



La grande battaglia per il Corriere ed il regime

di ARTURO DIACONALE

La battaglia per il Corriere della Sera è appena iniziata, ma il suo esito è già definito. Nessuno dubita che il tentativo di Urbano Cairo di legare lo storico giornale alla sua televisione La7 sarà respinto e che la cordata alternativa guidata da Andrea Bonomi e formata da Della Valle, Unipol, Pirelli e Mediobanca conquisterà la maggioranza di Rcs ed il controllo del prestigioso quotidiano di via Solferino.

Ma che ci faranno con il Corriere della Sera gli azionisti storici della Rcs (tranne Bonomi che però ha avuto antichi rapporti con il Cor-



riere) e che nel corso di tutto questo tempo hanno assistito senza battere ciglio al declino del quotidiano...

Continua a pagina 2

La Repubblica delle banane e dei bonus

di CLAUDIO ROMITI

Ciò che sta accadendo in Italia in quest'ultimo periodo varca ampiamente i confini della realtà. Abbiamo un Premier che insieme al suo ministro dell'Economia svolge il ruolo di accattone d'Europa, mendicando a giorni alterni la cosiddetta flessibilità, e nel contempo il suo Governo annuncia il varo di altri bonus e il raddoppio di alcuni di quelli già in essere, come nel caso del cosiddetto bonus bebè.

Ma non basta, pure sul fronte caldissimo delle pensioni, in cui il sistema più oneroso del mondo sta tornando ai livelli di insostenibilità precedenti alla Legge Fornero, la medesima flessibilità - paroletta che per la nostra Repubblica delle banane e



dei bonus risulta più virulenta della peste - vorrebbe essere applicata a mani basse. Ovviamente in tutti i casi

si tratta di pura e semplice spesa corrente, che nulla ha a che vedere con il rilancio strutturale dell'economia, le cui finalità appaiono nitidamente elettorali.

Non a caso tra poche settimane si vota in 1.363 comuni, tra cui Roma e Milano, e pur trattandosi di elezioni amministrative parziali, queste ultime assumono un grande valore di riferimento per il surreale referendum ad personam di ottobre sulle riforme costituzionali, fortemente voluto dal capataz di Palazzo Chigi. Ed è ovvio, pertanto, che con la posta in gioco della sopravvivenza politica di Matteo Renzi, da qui in avanti la disastrosa condizione sistemica di un Paese devastato...

Continua a pagina 2

POLITICA	PRIMO PIANO	POLITICA	ECONOMIA	ESTERI
Renzi, Berlusconi, Grillo e Salvini: tutti populistici?	Premier e frottole: il grande imbroglione	Amministrative: Roma e Milano non sono lontane	L'Europa ha bisogno di decentramento	Diplomazia a rilento: Salvatore Girone rimane in India
GUIDI A PAGINA 2	DI MUCCIO A PAGINA 3	PILLITTERI A PAGINA 3	COCO A PAGINA 4	SOLA A PAGINA 5

Renzi, Berlusconi, Grillo, Salvini, tutti populistici?

di GUIDO GUIDI

Nel periodo di massimo fulgore dell'era berlusconiana gli oppositori del Cavaliere hanno usato abbondantemente l'epiteto di "populista" nei suoi confronti, o meglio contro di lui, per descrivere un modo "anomalo" (si diceva) di governare il Paese e di rivolgersi al popolo. Oggi i populistici sembrano dilatarsi. Sono stati inclusi nella schiera anche Grillo, Salvini e Renzi.

La questione merita qualche approfondimento, non tanto per richiamare al corretto uso un'espressione troppo spesso abusata, o mal usata, quanto perché ingenerare nell'opinione pubblica il convincimento che "populismo" è sinonimo di autoritarismo, può causare effetti distortivi per chi cerca di orientarsi nella babele dei linguaggi elettorali.

È sicuramente autoritario il populismo di quei governanti che immaginano il loro popolo come un'entità univoca ed indifferenziata. In questo caso, l'idea dell'unicità del popolo autorizza, anzi impone, che il leader sia una persona sola al comando, per rappresentare al meglio il popolo nella sua integralità. Il popolo non è frazionabile, è uno. Uno deve essere anche il capo che lo guida. Qui siamo completamente immersi in un regime di tipo autoritario, dove il governo monofacciale prende il sopravvento su una società inesistente, svuotandola di ogni carat-



tere di originalità (pluralità). Non è questo il caso italiano.

Non si può definire populista, in senso proprio, chi semplicemente sa parlare all'opinione pubblica (alla sua pancia) e sa farsi intendere, instaurando, in vari modi, un rapporto immediato, diretto, con gli elettori. Questa è solo la regola della democrazia rappresentativa, anche se non sempre "aurea".

Tra questi due estremi, che descrivono opposti e inconciliabili regimi politici, uno non democratico e l'altro democratico, ci sono diversi modi in cui si manifestano i "populismi" nostrani, diversi e differenziati, ma mai autoritari. Sono populistici, innanzitutto, alcuni dogmi proclamati dal Movimento Cinque Stelle, quando ri-

vendica il ruolo d'interprete unico e fedele della volontà dei "cittadini", in una specie d'identificazione ideale che vorrebbe far coincidere la "cittadinanza" con il Movimento. In questo progetto, i parlamentari pentastellati, rifiutando il divieto del mandato imperativo ma sottostando alla subordinazione a Grillo e al suo direttorio, si autoproclamano unici rappresentanti di chi li ha eletti, dichiarando di voler rispondere - salvo eccezioni - solo ad essi. In questo modo esaltando la propria identità, finiscono per negare ogni diversa identità di patria-nazione, mortificano però lo stesso ruolo del Parlamento, un corpo estraneo rispetto al circuito privilegiato Popolo-cittadinanza-M5S.

Sono populiste anche le posizioni

della Lega quando osteggia ogni processo migratorio. Dinanzi alla dimensione globale dei problemi, l'erezione di barriere sempre più militarizzate verso l'esterno, evoca infatti diffuse sensazioni popolari, protettive, sia dei beni materiali che abbiamo conseguito, sia dei simboli della roccaforte in cui vogliamo vivere (fattori identitari, appartenenze culturali, sentimenti nazionali e territoriali).

Anche Renzi, per l'attenzione esasperata che dedica nel curare l'impatto della gestione della sua azione di governo nei confronti degli italiani, si colloca tra coloro che inseguono quotidianamente un rapporto personale, immediato e diretto, con il popolo. Per questo è populista? Si può definire populista in senso proprio quel sistema di governo in cui, tra il Governo (o il capo del Governo) e il popolo non c'è niente, c'è il vuoto istituzionale. Il corpo elettorale elegge il capo, lo legittima con l'evento elettorale, ma esaurisce lì tutti i poteri di controllo e di garanzia. Non esiste, soprattutto, oppure esiste ma è inefficace, un sistema di contrapposti poteri in grado di frenare, correggere, sanzionare, contenere, circoscrivere, contaminare l'operato del Governo.

Un governo di questo tipo, privo di poteri "intermedi", per il solo fatto di sottostare all'elezione popolare, non può da solo connotare il sistema della

democrazia. Questa è stata la situazione di tanti Paesi dell'America Latina fino a pochi anni fa. È la situazione attuale del Venezuela. È la costante di tanti regimi autocratici in giro per il mondo, dove ogni magistratura, ogni corte, ogni autorità indipendente, ogni organo di controllo di costituzionalità, di decentramento politico ed amministrativo, tutto, è sottoposto al potere, all'influenza, all'interferenza o alla dipendenza dal potere esecutivo.

Questa non è la situazione italiana, fuori da ogni demagogia. I comportamenti di singoli uomini politici, partiti e movimenti, possono essere definiti, per comodità, populistici. Questo tipo di apparente "populismo" non è però sinonimo di autoritarismo. Da noi, anche dopo l'approvazione della recente riforma costituzionale, la vita del Governo sarà sempre dipendente dalla volontà del Parlamento. La magistratura continuerà a godere di forme di autonomia e di autogoverno tra le più estese al mondo. La Corte costituzionale continuerà a disporre di vasti poteri correttivi dell'attività parlamentare. La sovranità popolare continuerà ad esprimersi, in modi liberi ed autonomi, in tutte le regioni legislative e negli enti locali. Il referendum consentirà di sanzionare il potere legislativo. Non sarà l'introduzione del Premierato della riforma Boschi a cambiare i caratteri della nostra democrazia.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Non guarirà mai, non guarirà più, per Matteo Renzi la voglia di travisare, girare la frittata, insistere sull'effetto illusione è più forte di lui, anzi, per certi versi è lui. Il Premier, del resto, ha fatto di questa sua caratteristica un cavallo di battaglia ed evidentemente si è circondato di persone che la condividono con lui, perché altrimenti qualche attenuazione del fenomeno si sarebbe dovuta vedere. Al contrario, non solo nulla si vede, ma se possibile peggiora e non passa giorno che non si ascolti qualche nuova trionfale promessa, con un'interpretazione della realtà che lascia stupefatti.

Eppure in tanti, tantissimi, abbiamo cercato con ogni mezzo, dal più duro e critico al più morbido e conciliante, di far presente al primo ministro che così funziona male, specialmente in un

La strada sbagliata

Paese come il nostro che sta messo come sta messo. Tanto è vero che i risultati, purtroppo negativi, si vedono, le previsioni sono regolarmente disattese, gli ammonimenti dell'Europa aumentano, il disagio sociale cresce, la protesta e la disaffezione politica della gente è sempre più evidente.

Dunque, siamo alle solite e anche il risultato del confronto con l'Unione europea, per la concessione di flessibilità sui conti, viene annunciato come uno straordinario successo a testimonianza di una salute economica italiana che tutto è fuorché di ferro. Non è di ferro perché l'Europa ci ha nuovamente rimproverato un debito enorme e crescente, perché la flessibilità concessa è minore di quella richiesta, perché le previsioni sulla crescita,

per l'ennesima volta, sono state ridotte. Come se non bastasse, ci è stata imposta la conferma delle clausole di salvaguardia (aumento Iva o equivalente) a garanzia dello sbilancio nei conti, che tende ad allargarsi piuttosto che a ridursi.

Al netto di tutto ciò il risultato finale è che, per il 2017, mancano all'appello, per far quadrare il saldo, tra i dieci e i venti miliardi di Euro, a seconda se si consideri lo scenario migliore o quello peggiore. Ovviamente lo scenario, diciamo positivo, sarebbe la crescita del Pil dell'uno virgola cinque per cento, quello contrario una crescita dell'uno per cento o qualcosa meno. Insomma, comunque vada saremo costretti a correggere i conti con un aggiustamento che, inevitabilmente,

si tradurrà in maggiori entrate (tasse), o in minori uscite (tagli) e bene che vada, sia nel primo che nel secondo caso, saranno sacrifici seppure camuffati.

Eppure, nonostante ciò, Governo e Premier suonano la grancassa del trionfo, dicono a chi deve dire di fare altrettanto, sbandierano ottimismo come se questo bastasse a risolvere i guai. Per carità, gente allegra Dio l'aiuta, ma che sia altrettanto chiaro, dello "state sereni" che tutto va bene di Renzi, francamente non ci fidiamo più. Oltretutto, con l'approssimarsi delle amministrative e soprattutto del referendum costituzionale, il livello dello "state sereni" salirà in orbita, per questo sarà bene vigilare e non farsi alludere.

La verità è che il Paese fa una fatica bestiale a riprendersi, che la crescita è un niente rispetto a quel che servirebbe, che lo sfascio del sistema è

molto più profondo di quanto non appaia. L'apparato pubblico funziona poco e male, i servizi ai cittadini peggiorano, i conflitti di ogni tipo aumentano e, dulcis in fundo, gli scandali oramai sono un fiume in piena che devasta la pazienza degli italiani. Ecco perché anziché fanfaluche servirebbe un po' di pace, un po' di fiato da offrire ai cittadini. Parliamo di pace fiscale, amministrativa, burocratica, sociale. Ecco perché senza il ripristino immediato di un patto di fiducia fra Stato e contribuenti, cittadini e amministrazione, elettori e politica, non c'è illusione che tenga e sogno che funzioni. Da quel sogno, caro Renzi, gli italiani si sono risvegliati da tempo e, guardandosi intorno e nelle tasche, hanno riscontrato solo tasse e disservizi, cartelle e sacrifici, malapolitica e malaffare. Per questo le sue chiacchiere, come quelle di tanti altri, oramai stanno a zero.

segue dalla prima

La grande battaglia per il Corriere ed il regime

...ed alla corsa verso il fallimento della sua società editrice?

Si possono trovare molte risposte all'interrogativo. I componenti della cordata alternativa a Cairo lasciano intendere che vogliono salvaguardare i loro investimenti evitando che Rcs vada a finire nelle mani di un editore che non sembra avere la solidità economica necessaria per reggere il peso di una impresa come quella in questione. Il ché sarà pure vero. Ma non sfiora neppure il nodo che inevitabilmente sta al centro di qualsiasi vicenda riguardi il quotidiano di maggior prestigio del Paese. Un nodo che è da sempre ed inevitabilmente politico. Il Corriere della Sera è sempre stato uno dei protagonisti principali della storia nazionale degli ultimi centoventi anni.

Senza il giornale di Albertini non ci sarebbe stata la guerra in Libia del 1911, l'intervento nella Prima guerra mondiale e la stessa Marcia su Roma. Non è un caso che la prima preoccupazione di Benito Mussolini fu quella di consolidarsi al potere facendo passare la proprietà del giornale da Albertini alla famiglia Crespi. E la cura costante di ogni governo del

secondo dopoguerra fu quella di avere proprietari e direttori del Corriere sempre e comunque filogovernativi.

Si può allora pensare che l'ultima battaglia della serie riguardante la sorte del quotidiano non abbia alcuna dipendenza dalla politica? La risposta è scontata. Così come è scontato immaginare che l'offensiva anti-Cairo, che è un editore puro e che ha collocato La7 in una posizione decisamente critica del Governo e del Premier, sia favorita dall'interesse di Matteo Renzi di continuare ad avere a via Solferino proprietari e direttori assolutamente sensibili ai suoi interessi ed alle sue sollecitazioni.

Ma se l'ombra renziana si consolida sul Corriere della Sera, una oscura nube si determina sull'intero sistema informativo del Paese. Renzi già controlla la Rai e gode del sostegno acritico di Sky e di quello interessato del nuovo gruppo formato da De Benedetti, Agnelli e Perrone. Con l'inserimento del Corriere nella sua batteria di sostenitori e fiancheggiatori è destinato ad avere una potenza di fuoco in grado di marginalizzare qualsiasi voce di dissenso presente nel mondo dell'informazione nazionale. Ma che succede quando l'informazione diventa a senso unico in favore del Governo? La risposta è facilissima, nasce un regime!

ARTURO DIACONALE

La Repubblica delle banane e dei bonus

...dalle tasse, dalla spesa pubblica e dai debiti non può che peggiorare. Sotto l'ombrello protettivo della Banca centrale europea di Mario Draghi, il quale ci consente di continuare a chiedere prestiti a tassi ridicoli, malgrado l'inarrestabile crescita del debito pubblico, ogni scelleratezza finanziaria può essere commessa da chi occupa la stanza dei bottoni. Soprattutto, occorre dirlo forte e chiaro, quando la cifra politica dell'attuale opposizione non si discosta molto, se non in peggio, dalla linea dei pastri gratis sempre più perseguita dai rottamatori del buon senso al potere.

Capisco che in un Paese sempre più confuso, in cui buona parte dei cittadini-elettori sono indotti a pensare che sarà sempre qualcun altro a pagare il conto, sostenere una linea autenticamente liberale appare cosa molto ardua. Tuttavia, tanto a livello nazionale che locale, ci deprime molto dover constatare che oramai la concorrenza politica si basa essenzialmente su nuove e irresponsabili promesse di redistribuzione senza soluzione di continuità. Sotto questo profilo la politicaccia italiana, specchio fedele di un Paese fallito, vive una perenne campagna di saldi rigorosamente finanziata coi quattrini degli

altri. Ma prima o poi il conto qualcuno ce lo porterà.

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Politicamente parlando, il Premier Matteo Renzi è un grande imbroglione. Davvero. Sente il terreno del referendum franargli sotto i piedi. Ha incominciato con il distinguo. Non più o con me o contro di me, ma cambiamento contro conservazione, progresso contro immobilismo, novità contro vecchiume, eccetera, eccetera. Se esiste qualcosa indubitabilmente stantia in politica, essa è l'impostazione che Renzi intende dare alla campagna in favore della sua pseudo riforma costituzionale. Quando un governante più chiacchierone che sostanzioso resta a corto di argomenti, la butta in propaganda, che talvolta funziona. E in effetti ha funzionato finora. Renzi è riuscito ad infiocchiare il Senato della Repubblica inducen-

Il grande imbroglione

dolo a suicidarsi non per conseguire un bene superiore, ma per ottenere un male maggiore, quale deve considerarsi il "senaticchio" inventato nella sua nuova Costituzione: una caricatura disegnata su una Carta stracciata. Non uno degli scopi che egli si proponeva con la sua riforma costituzionale era irraggiungibile con differenti e migliori innovazioni.

Perciò la domanda capitale è questa: "Perché ha scelto le peggiori?". La risposta plausibile è una sola: "Perché egli non mira a riformare la Costituzione nell'interesse del popolo italiano, ma nel suo specifico e personale interesse". Quale? Non certo

quello di farsi re come Cesare o dittatore come Mussolini. Nessuno può paragonare, nemmeno per spirito polemico, le cose piccole alle grandi, se non vuole cadere nel ridicolo. Egli, prima, si è cucita addosso una legge elettorale su misura, confezionandola in anticipo; poi, ha dato mano alla Costituzione per modellarla sulla legge elettorale, cioè su se stesso. Tutto il resto è clamore, pretesto, enfasi, vanteria, trucco, inganno.

Ecco svelata la trama del grande imbroglione, che, consapevole di essere stato scoperto e temendo la bocciatura del popolo, chiama a raccolta i compagni di partito e li blandisce



dopo averli schiaffeggiati per mesi. Risparmi, no; semplificazione, no;

sbilanciamento, invece, e accentrato. Il sì che Renzi invoca è un sì alle mani libere dell'uomo eletto con una miseria di voti, la quale genera magicamente una maggioranza parlamentare più che assoluta grazie ad un premio che cresce al diminuire dei voti che lo aggiudicano. Egli ha dimostrato di non possedere la benché minima nozione di governo rappresentativo e di democrazia liberale, e di spregiare la sovranità popolare retamente intesa. Un po' troppo per il segretario di un partito che si autodefinisce "democratico".

Quindi al referendum gli italiani devono dire "No" per svelare il grande imbroglione che, si ritiri oppure no dopo, potrà comunque tornare alla politica locale, un campo dove gli bastano le forze per imporsi.

di PAOLO PILLITTERI

Come dicevano le nostre nonne: Chi si somiglia, si piglia. Per un'incredibile sequenza di accadimenti politici, la felice massima possiamo applicarla anche al duo Marchini-Parisi, i due campioni che stanno correndo per tagliare il traguardo di primi cittadini. Non ci eravamo accorti qui a Milano. Per tante ragioni.

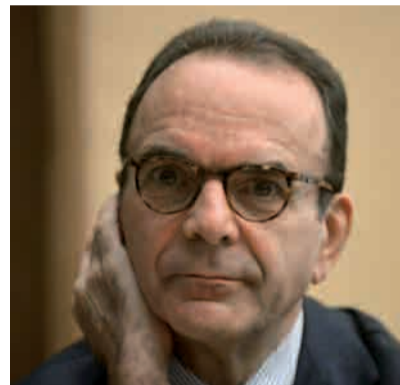
Vista infatti dai soliti provinciali milanesi, la campagna elettorale di Roma sembrava, lo diciamo al passato, una delle tante kermesse come si dice da noi superficiali, alla romana, cioè nella solita salsa simpaticamente caciaronica a base di suddivisioni e riunificazioni, di guerre e paci, a seconda delle ventate del ponentino politico. Un ragionamento per pigrizia o per lontananza, chissà. Ma questa volta, alla superficialità non giudiziosa, è venuta in soccorso la sintesi dell'evento che il nostro Diaconale ha tracciato a proposito delle sue interviste a Marchini. Riassumibile essenzialmente nella speciale, specialissima (e per noi felicissima) scelta di Alfio Marchini di rimanere coi piedi ben piantati per terra nella sua città. Il che sta a indicare che la sua opzione rinuncia ai richiami del politichese nazionale, con appendici di appartenenza nella sua versione di vassallaggio pro bono civitatis, tenendosi invece stretta la missione più autentica di un sindaco: quella di occuparsi dei problemi, grandi e piccoli, della pro-

Marchini e Parisi: le somiglianze



pria città. E di risolverli, of course. Qualcuno dirà che uno come Alfio non vola alto, che sta troppo terra terra perché timoroso o, quel che è peggio, doppiogiochista nell'impegnarsi col feudatario signore e padrone del potere, senza rendersi conto che le cose stanno da tutt'altra parte nel caso di Marchini, benché qualcuno la tacci come la solita operazione antipartitica. In realtà le apparenze, come sempre, ingannano. Si fa politica e al meglio nella propria città soltanto quando si è capaci di risolverne i problemi, di dare risposte coi fatti e non con le promesse, alle molte situazioni irrisolte, lasciate a metà, dimenticate.

Per esperienza personale, sappiamo quanto poco continuo in una campagna amministrativa, anche di



una grande città, mettiamo Roma o Milano, gli agganci nazionali politici, le sue ascendenze, financo le discendenze. Certo l'importanza di collegamenti è addirittura ovvia, ma la strumentalità degli stessi diventa un must soprattutto dopo l'elezione a primi cittadini, quando l'intervento superiore è indispensabile ed è pressoché inevitabile armarsi di umiltà e andare col cappello in mano dal Premier di turno. Prima no. Prima, e fa molto bene Marchini, viene l'attento ascolto delle necessità dei romani ed è obbligatoria una trasparente gerarchia di problematiche se si vuole che ne corrispondano altrettanto trasparenti, seppur veloci, realizzazioni. Queste e quelle non hanno una colorazione partitica e i cittadini sono al 99,9 per cento alieni dal mescolare il

sacro col profano, dal miscelare le istanze e le emergenze (tutto è emergenziale nella Roma "redux" da Marino e non solo) con le benedizioni dall'alto. Interessa infinitamente di più l'impegno e la fattualità di un sottopasso da sistemare, piuttosto che sbandierare l'appartenenza/suditanza al detentore del potere nazionale.

Il romanocentrismo di Marchini è condito di eleganza innata, giammai oscurata da nessuna abbagliante Ferrarini se è vero, come è vero, che l'abito non fa il monaco, salvo che per i qualunque senza idee politiche. Si scopre l'acqua calda nell'insinuare che la scelta di Marchini è di matrice berlusconiana. A parte il fatto che, in sua assenza, la fino ad allora solitaria corsa marchiniana sarebbe precipitata nel bailamme di un centrodestra spezzettato dopo l'irruzione del duo Meloni-Salvini, ma non meno vero è che l'indipendenza di Alfio serve e servirà non solo o non soltanto per la realizzazione di ambizioni legittime, fra cui la restituzione di Roma alla sua "romanità" da Capitale, ma è funzionale ad un disegno politico, ancorché futuribile ma non troppo, che la narrazione di Stefano Parisi sta offrendo a Milano. E non stupisca la romanità di nascita di Parisi, perché, semmai, potrebbe iscriversi nelle magiche curiosità

della storia. Molto meno magici sono invece i segni che sta lasciando il marchio della sua candidatura, voluta anche questa dal Cavaliere riuscendo a ricomporre un quadro di alleanze impossibilitato a Roma.

Il punto vero, e che avvicina singolarmente i due candidati, è la romanità di Marchini e la milanesità di Parisi nella misura in cui il termine dell'appartenenza declinato da Parisi si riappropria di temi, parole, programmi, progetti amministrativi tanto strettamente connessi a Milano da tradirne quasi un'ombra dell'antico leghismo bossiano lasciato alle spalle dal "sovranista" Salvini. Un bagaglio, quello d'antan, col suo localismo (campanilismo) sbandierato, a parole, un fare per proprio conto, purché si faccia, e senza bisogno degli altri, soprattutto di "Roma ladrona, la Lega non perdona!". Ma come sappiamo, erano solo slogan, frasi fatte, manifesti murali, writers pontidiani. La narrazione di Parisi è ben altra. Ne fa aggio una storia manageriale dove promesse come innovazione, tecnologia, modernità da applicare alla propria città, non sono parole, slogan, poster elettorali. Last but not least, i candidati delle due più importanti città italiane stanno iniziando un percorso che da amministrativo potrà diventare politico, partendo da analoghe impostazioni, dentro un'area che sembrava orfana, desueta, in piena decadenza. Se avverrà, sarà un gran bene. E non solo per i loro cittadini.

di MAURO MELLINI

Sono davvero diventati garantisti? Gente che aveva fatto parte del coro di osanna alle mattanze giudiziari e "aperto un credito illimitato" ai magistrati e al loro partito, ora compunti recitano litanie garantiste, magari un po' impacciate, come capita a chi ha poca pratica di quello che fa.

E soprattutto la paura (si dice: *la paura fa novanta*) del confronto elettorale con i Cinque Stelle a determinare questa conversione. Ma c'è sicuramente dell'altro. Il giustizialismo è in crisi. Anche l'ultrarenziano Cerasa, direttore de *Il Foglio*, nota e sottolinea questa conversione improvvisa ed un po' goffa ed esprime quel senso tra il compiaciuto ed il seccato di chi garantista lo è stato, mentre quelli (quelli, soprattutto del Partito Democratico, osannavano all'uso politico della giustizia, imponendo a se stessi ed agli altri di ignorare ogni esorbitanza e prevaricazione.

Meglio sarebbe parlare di "garantismo peloso" o d'occasione. Il fatto è che come in altri casi della storia, "la rivoluzione mangia i suoi figli". Ed anche quella giudiziario-giustizialista. Hanno paura dei Cinque Stelle, che sono il prodotto, la caricatura del loro stesso atteggiamento nei confronti

Sono persino diventati garantisti

della scesa in campo politico dei magistrati, dell'oramai lontano 1992 e della loro sudditanza parassitaria nei confronti di questo inconfessabile partito.

Certo è che, mentre i Cinque Stelle, gli adoratori delle mattanze giudiziarie, espressione di un deficit culturale che li accende di un fanatismo autolesionista, quelli di Renzi e del Pd (e non solo) abituati a "godere" della discriminazione prodotta dal crescente intervento della giurisdizione penale, coprono il loro disagio e le loro preoccupazioni mettendo sotto accusa l'estremismo dei grillini e ne sottolineano i contrasti e sperano così di riguadagnare terreno contro questo Movimento "uscito da una loro costola".

Ma il giustizialismo è in crisi, come dicevamo, anche per altri versi. Intanto c'è la questione dello sciacallaggio, prevaricatorio, ideologico ed affarista, dell'Antimafia che ha superato il limite di tollerabilità ed è venuto allo scoperto. Non bastano le cerimonie e i convegni ad impedire che la Sicilia tenda a spegnere e rigettare la "rivoluzione giudiziaria", essendo tra l'altro oramai dimostrata

ampiamente l'incapacità di Renzi a far ciò ed anche la sua assoluta mancanza di volontà di "imbrigliare" il Partito dei Magistrati e la sua invadenza oltre che il suo atteggiamento sostanzialmente ed insaziabile ed insauribile carattere eversivo.

Ciò mentre autentici sciacalli dell'industria antimafiosa cominciano ad essere individuati ed, in qualche caso e misura, colpiti. La Sicilia è, come diceva Sciascia, la metafora delle situazioni proprie anche di altre parti d'Italia. E poi ci sono i tanti casi di amministratori Pd colpiti dai magistrati. Renzi, cui la prosopopea e la sua grande sopravvalutazione di se stesso hanno fatto un brutto scherzo, aveva proclamato che il referendum costituzionale sarebbe stato come un plebiscito sulla sua persona ed il suo ruolo politico. Oggi ha capito che questo è il modo per perderlo. E di andare davvero a casa. Magari, intanto è prematuro e, forse poco realistico, attendersi che la stessa opposizione interna del suo partito, che egli ha avvilito e spregiato più che battuto e vinto, rialzi realmente la testa contro il personalismo renziano. Ma quantomeno velleità in tal senso

cominciano (e continuano) a divenire reali.

Qualcuno comincia a rendersi conto che la corruzione si vince solo rendendo più semplice e realmente trasparenti gli ingranaggi della vita amministrativa del Paese e con una nuova selezione della classe dirigente, specie locale, che sia dotata di reali capacità tecniche, gente che il giustizialismo di moda tiene lontani dagli impegni pubblici. Ma è lo stesso renzismo che, in buona sostanza, è il prodotto di decenni di politica delegata ai magistrati, che è in crisi ed ha perso smalto. Il "nuovo" di Renzi comincia ad essere oggetto di insofferenza per la sua vacuità, per il suo pressapochismo che, mentre il Pd è assetato di potere e vuole diventare il partito dispensatore e regolatore, tra l'altro, delle funzioni e dello spazio per alcune minuscole formazioni satelliti. Renzi, che voleva, in buona sostanza, fare il Napoleone, rischia di essere travolto da un rivoluzione che non è in grado di dominare.

Non è, però, ora e qui che vogliamo fare un'analisi generale della situazione politica italiana, in cui la crisi del renzismo, con lo strumentale

attacco ai Cinque Stelle, con il quale il Pd cerca quel recupero di forze e di credibilità che, in parte, è oramai all'ordine del giorno. Di tale dibattersi di Renzi e dei suoi per tornare a galla quel che oggi vogliamo esaminare è la "scoperta" del garantismo, sia pure in funzione antigriellini. È tale "funzione" a determinare, da una parte, la scarsa credibilità e la precarietà di tale atteggiamento e, dall'altra, a far sì che, se anche almeno le tracce e le ricadute del neogarantismo non sono destinate ad essere presto cancellate ed a scomparire, Renzi non ha la minima possibilità di un qualche successo in tale questione. Senza la presa d'atto esplicita e la presa di coscienza dell'esistenza di un Partito dei Magistrati e delle deformazioni che esso ha ottenuto dall'ordinamento giuridico che ne hanno a dismisura aumentato il potere, non basta certo che Renzi dica ai magistrati "grazie, non abbiamo più bisogno di voi, ritornate a fare quel che i magistrati devono fare", né Renzi né alcun altro possono pensare di venir a capo del giustizialismo e di rafforzare il garantismo per tutti i cittadini, senza fare di ciò il perno centrale della politica.

"Garantismo peloso", dunque. Un ulteriore equivoco, se non una truffa, con il quale non si va da nessuna parte.

di GERARDO COCO

David Hume (1711-1776), precursore dell'economia politica classica, sosteneva che la frammentazione politica, ponendo un freno sia al potere che all'autorità, era un alleato del progresso economico e civile, non un suo nemico. Nell'antichità, città prospere come Tiro, Sidone, Cartagine, e Gadir non avevano bisogno di riunirsi in una singola unità politica, al massimo era sufficiente una federazione. Lo sviluppo del Mar Egeo non si basò su nessun impero, ma sulla decentrazione. L'accentramento porta con sé il germe della disgregazione. Atene era una superpotenza regionale ma *primus inter pares* e fu il suo sistema commerciale a permettere la circolazione delle idee che portò alle grandi scoperte dell'epoca (Pitagora, Talete). Appena fu unificata ad opera di Filippo il macedone, la Grecia cominciò a perdere colpi e se il grande impero del figlio, Alessandro, fosse durato, sarebbe andato incontro ad una stagnazione commerciale e intellettuale simile a quella che aveva colpito i suoi predecessori persiani. Tuttavia, poiché alla sua morte, si decentralizzò, alcune sue parti poterono rinascere come città-stato indipendenti fondate su una florida economia come, ad esempio, Alessandria d'Egitto. Quando un governo è repubblicano, decentrato e limitato, i benefici della crescita sono evidenti.

Quanto più i governi si espandono, tanto più hanno la tendenza a "pianificare" per soddisfare i propri interessi. La Cina visse i suoi momenti migliori quando il Paese era frammentato e non unito. Mentre la centralizzazione ad opera della dinastia dei Ming fu un esempio di soffocamento economico e di schiavitù. La rinascita della Cina alla fine del secolo scorso è dovuta al principio di decentrazione del governo ed a un rafforzamento delle autonomie locali: la

L'Europa ha bisogno di decentramento non di governo comune

frenetica attività economica cinese inizia con le cosiddette township and village enterprises (imprese municipali e rurali) mentre la caratteristica dell'attuale Cina è la debolezza del governo centralizzato.

Nel periodo della dinastia dei Ming, l'Europa fu colpita dalla peste nera ma superò questo disastro grazie a città-stato indipendenti governate da mercanti che ostacolarono il tentativo dei proprietari terrieri di reintrodurre la schiavitù. Immaginiamoci cosa sarebbe successo con un governo centralizzato. Fortunatamente, l'Europa fu molto più difficile da unificare rispetto alla Cina, come scoprirono poi e a proprie spese Carlo V, Luigi XIV, Napoleone e Hitler. Il risultato dei loro tentativi fu stagnazione, burocrazia, guerra. Oggi al posto delle guerre in Europa ci sono separatismi e secessioni che rischiano di evolvere in rivoluzioni. Altro che Europa dei Popoli! Il problema è sempre lo stesso. I governi tendono ad essere benefici all'inizio ed a peggiorare con il passare del tempo, trasformandosi in nomenclature sempre più ambiziose e parassitarie che si accaparrano una fetta crescente del reddito nazionale e interferiscono nella vita privata. Alla fine la popolazione esplose. Non esiste prova storica del contrario.

La teoria dei sistemi spiega, inoltre, perché organismi sempre più grandi diventano sempre più fragili ed esposti al rischio di imprevisti e shock esterni. Un argomento a favore dell'Unione europea, tuttora sostenuto, è che l'allargamento la rafforzi. Ma questa convinzione è stata smentita

dalla crisi finanziaria del 2008 e sarà smentita più clamorosamente con la prossima crisi. I Paesi al di fuori della moneta comune hanno retto meglio all'onda d'urto della crisi. L'accentramento dei poteri amplifica tutti gli errori. La Svizzera è sopravvissuta a tutte le catastrofi storiche perché si è evoluta col decentramento decisionale in virtù del quale gli errori distribuendosi in modo decentrato, non si amplificano ma si dissipano, lasciando intatto il sistema. Ma l'hubris tecnocratica se ne infischia tanto della storia che della fisica.

La maggior parte dei Paesi prospera nel mondo in modo indipendente senza far parte di qualche potere regionale o Stato Moloch. Sembra contro-intuitivo, ma più isolati si è e meglio è. Basti pensare a Singapore reso indipendente dalla Malesia nel 1965 oppure a Hong Kong che ha evitato di farsi inghiottire dalla Cina. Nessuno di questi Paesi ha avuto bisogno di un super-Stato per svilupparsi e, lungi dall'essere autarchici, hanno affrontato la concorrenza globale con successo. È la concorrenza in tutti gli aspetti, economico, politico e fiscale che ne assicura il benessere, che abbatte monopoli, oligopoli e il lobbismo che i super-Stati fertilizzano.

La fortuna dell'Inghilterra è stata senz'altro la sua geografia che l'ha resa indipendente e prospera fino a quando non è entrata in Europa. Basta un calcolo elementare per dimostrarlo. Le esportazioni britanniche non arrivano al 30 per cento del Pil. Di questo 30, il 40 per cento va all'Unione. Quindi solo il 12 per cento

interessa l'Unione europea, mentre l'88 per cento ne è al di fuori. Ma il 100 per cento dell'economia britannica è sottoposto alle regole Ue! Non è stato un buon affare.

Negli ultimi mesi è stata montata una propaganda contro la sua uscita dall'Europa, il famoso Brexit, una propaganda minacciosa di ritorsioni e di propositi di vendetta di una violenza inaudita che ancora una volta rivelano la natura totalitaria e antidemocratica dell'Unione. Un'interferenza inammissibile da parte di politici e banchieri centrali diretta a creare panico nella popolazione affermando che il Brexit è catastrofico per il Paese ed a minacciare che, con l'uscita, il Regno Unito dovrà rinegoziare tutti gli accordi commerciali. E chisseneffrega, avrebbe risposto Margaret Thatcher. Sarebbero gli esportatori europei ad essere penalizzati. Devono essere i popoli a decidere o le nomenclature ansiose di abolire la legittimità democratica per rendere gli Stati vassalli?

La domanda che il popolo britannico deve porsi è: il nostro interesse economico è fuori o dentro una Ue che, lottando per sopravvivere, lancia anatemi contro i Paesi recalcitranti? Altro che Brexit, il Regno Unito dovrebbe fare piani per prevenire il totale disfacimento della Ue. L'Europa non è una nazione, è un Continente, questo è il problema e non può essere gestito dai maniaci della pianificazione.

Secondo un articolo del Financial Times ("Eu weighs guillotine powers to freeze transfers") del 15 maggio



scorso la Commissione europea sta considerando l'ipotesi di un nuovo "strumento di moratoria" che conferirebbe ai regolatori il potere di congelare i pagamenti ai titolari di obbligazioni e sospendere i ritiri di contante per prevenire deflussi di liquidità dalle banche. Tipica azione da nomenclatura Ue: quando tutto fallisce, la soluzione è il sequestro dei beni privati. E i britannici dovrebbero restare in un contesto come questo? Vogliono essere dominati da una burocrazia che gestisce a suon di leggi marziali finanziarie?

Sappiamo come l'unione monetaria ha portato frantumazione economica, miseria, risentimento e divisione in tutta Europa. E sappiamo pure come l'Unione europea vuole uscire dalla crisi che ha creato: applicando gli stessi metodi di centralizzazione della moneta unica a tutta l'Europa. Un super-Stato imposto con la forza non può che replicare i disastri del passato. Se la Ue sopravvivesse sarebbe in una forma di cui nessuno sano di mente vorrebbe farne parte.

p.s.: per farsi un'idea del Brexit, si guardi l'eccellente filmato Brexit the Movie (almeno i pochi minuti di introduzione).

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di CRISTOFARO SOLA

L'entusiasmo di Matteo Renzi dei primi di maggio per la decisione del Tribunale Arbitrale dell'Aja di autorizzare il ritorno a casa di Salvatore Girone, il marò sequestrato dal governo indiano, era del tutto fuori luogo. Ad oggi il beau geste dei giudici internazionali è rimasto lettera morta: Girone resta dov'è. E così sarà, almeno fino a luglio prossimo perché la Corte Suprema di New Delhi, che avrebbe dovuto disporre il rilascio di Girone per uniformarsi alle disposizioni della Corte dell'Aja, è andata in ferie.

Evidentemente per il sistema giudiziario indiano la libertà di un individuo non è questione che meriti uno sforzo lavorativo supplementare. La giustizia può attendere. La verità è che per New Delhi Salvatore Girone non è un indagato in attesa di processo, ma un ostaggio. Perciò, non vi è alcuna voglia di lasciarlo andare. Se ciò accadrà, dopo altri mesi di snervante melina giocata dalla magistratura e dalla politica del gigante asiatico, sarà solo perché l'Italia si sarà piegata a fornire ulteriori, umilianti, garanzie per restituirlo, in futuro, alle patrie galere indiane.

Ne abbiamo viste tante dal giorno del presunto coinvolgimento della petroliera italiana "Enrica Lexie" nell'oscura trama dell'incidente che avrebbe causato la morte di due sedicenti pescatori del Kerala, ma la squallida sceneggiata alla quale siamo costretti ad assistere in queste ore è una vergogna assoluta. Dietro il barbaro comportamento delle autorità indiane si è condensato di tutto: guerra intestina tra bande per la conquista del potere, intralazzi tra affaristi italiani e funzionari pubblici di New Delhi, braccio di ferro per testare la propria forza sullo scenario globale a spese della "debole" Italia. Tutte motivazioni che nulla hanno a che fare con la verità sull'incidente nel quale potrebbero essere stati coinvolti i nostri militari.

Sul fronte opposto, Matteo Renzi

Salvatore Girone resta in India



c'entra poco con il comportamento pusillanime dei governi italiani che dal febbraio del 2012 non hanno saputo, o voluto, gestire a dovere la crisi. Tuttavia, è inaccettabile la "narrazione" della realtà che lui distorce in base alle convenienze del momento. Peggio: è odiosa. Perché gioca sulla pelle di Girone, persona innocente, che sta patendo una costrizione moralmente ingiusta e legalmente arbitraria. Renzi, nel suo tour pugliese, ha ribadito che il Governo è impegnato a fare "tutto quello che è nelle (nostre) possibilità affinché il rientro avvenga prima possibile, fermo restando l'amicizia nei confronti del popolo e del governo indiano". È una pezza a colori malamente incollata su una toppa indecente. Il Premier probabilmente non è consapevole di ciò che dice. Non lo sa o finge di non saperlo, ma la sua stucchevole professione d'amicizia rasenta l'insulto agli italiani. Non si può parlare con enfasi di un successo che non ha prodotto un bel nulla e, al tempo stesso, ribadire la stima per qualcuno, governo o popolo che sia, che sta oltraggiando l'onore italiano in modo tanto sfrontato. Passi la cautela diplomatica, ma il linguaggio servile è disgustoso. Un leader di una grande nazione com'è l'Italia avrebbe dovuto dichiarare l'esatto opposto. Avrebbe dovuto dire senza giri di parole che, fin quando Salvatore Girone sarà illegalmente trattenuto in India, alcun sentimento di amicizia potrà albergare in noi verso quel popolo e quel governo. Avrebbe dovuto minacciare di stigmatizzare, in tutte le sedi internazionali, il comportamento delle autorità di New Delhi boicottandone gli interessi commerciali e strategici, almeno fino al ripristino delle condizioni di legalità palesemente vulnerate.

Forse è nostra la colpa di pretendere fermezza e schiena dritta da questo signore che si atteggiava a bullo, ma resta pur sempre un vasetto di cocchio decorato da mazze di mambole.

Il futuro dopo la Casa Bianca del presidente Obama

di PAOLO DIONISI

Tra poco meno di duecentocinquanta giorni Barack Obama dovrà lasciare la presidenza degli Stati Uniti e traslocherà dalla Casa Bianca, dove ha vissuto con la famiglia per otto anni. Anche l'uomo più potente del pianeta, il Commander-in-Chief dell'esercito più forte del mondo, si starà chiedendo cosa potrà fare dopo ed a soli 55 anni. C'è da immaginare che di cose ne potrà fare ancora tante.

Per sdrammatizzare l'inevitabile choc che l'addio alla Casa Bianca, il prossimo 20 gennaio, provocherà anche all'attuale Potus (President of the United States, come è chiamato in sigla dagli agenti del Servizio Segreto), Obama ha voluto interpretare se stesso in un video ironico, che è stato poi diffuso su Facebook e Twitter. Nella clip, Obama riflette sul suo futuro dopo la Casa Bianca e si fa consigliare dal vicepresidente Joe Biden e dall'ex presidente della Camera dei deputati, il repubblicano John Boehner. Il primo pensiero di Obama è che per cercare lavoro dovrà muoversi in auto, ma la sua patente di guida è scaduta da anni ormai e chissà se con il secondo nome che si ritrova, Hussein, e con i sospetti sulle sue presunte origine islamiche, gli sarà facile ottenere un nuovo documento. Poi, inevitabilmente, il presidente "pensionato" finisce per litigare con la superattiva moglie Michelle e allora al povero Barack non resta che concedersi di guardare il film di animazione "Toy



Story", sdraiato su un divano con tanto di patatine fritte. Con la stessa sottile ironia che lo ha contraddistinto negli otto anni di presidenza, Barack Obama ha salutato nel corso di una cena anche i corrispondenti della Casa Bianca, quel "circo mediatico" che lo ha accompagnato in ogni istante della sua vita da presidente, in patria e all'estero. Nel suo discorso, il presidente ha affermato che ormai, lui, non conta più nulla, dal momento che i parlamentari repubblicani non gli rispondono più al telefono e persino il principino George lo ha accolto in vestaglia durante la sua recente visita a Londra. Alla fine il presidente ha lasciato ca-

dere il microfono, accompagnandolo con voce triste dalle parole "Obama out", come ormai fanno i cantanti famosi alla fine dei loro concerti.

Ma forse il futuro di Barack Obama non è così oscuro: un famoso avvocato di Dubai, Eisa Bin Haidar, gli ha già offerto sulla sua pagina Facebook un lauto contratto presso il suo studio legale. Il presidente ha peraltro lavorato a lungo come avvocato, dopo la sua laurea in legge ad Harvard, e si è specializzato in diritto costituzionale prima di intraprendere la carriera politica che lo ha condotto alla Casa Bianca. Nel suo pacchetto, l'avvocato Eisa ha incluso trasferimento e villa a Dubai per Obama

e tutta la sua famiglia, compresi viaggi in prima classe, limousine con autista e tanti altri vantaggi.

Fin qui nulla di strano: il problema è che il generoso legale emiratino ha pensato di assumere il pensionato Obama con l'obiettivo di farlo familiarizzare con i veri principi dell'Islam. Bin Haidar infatti sostiene che l'idea che l'opinione pubblica e i media statunitensi hanno della religione e del mondo islamico è associata al terrorismo e all'intolleranza, quando invece le sure del Corano insegnerebbero l'opposto. Avere Obama a Dubai, in un Paese musulmano aperto e tollerante, sarebbe per Eisa la migliore promozione del "vero" Islam. Immaginiamo che da qui a gennaio prossimo il presidente Obama riceverà moltissime altre proposte di lavoro e potrà così valutare con serenità l'offerta dell'avvocato di Dubai.



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Teatro Quirino, presentato il cartellone 2016-2017

di MAURIZIO BONANNI

Vi piace il teatro? Sì? Allora il Quirino di Roma vi offre una programmazione di alto livello per la prossima stagione. Il cartellone è stato illustrato dai responsabili della nuova gestione, con un nutrito parterre di attori, autori, registi e scenografi che, a bordo platea, si sono alternati ad illustrare le loro nuove fatiche. Due citazioni su tutte: Gabriele Lavia, che ha presentato con la sua coinvolgente narrazione il suo: "L'uomo dal fiore in bocca", con cui abbiamo scoperto che esiste un tempo "lineare" fatto del domani che verrà, e un altro circolare, come il ciclo della morte e della resurrezione. E, poi, la questione dell'immortalità dei personaggi che, al contrario degli attori (donne e uomini del loro tempo, martoriati da tutte le necessità materiali), restano immortali, essendo il riflesso di una o più sfaccettature dell'animo umano, delle sue tensioni etiche, morali, sociali e spirituali. La storia ha una sua propria cronologia. Il "personaggio" gode, invece, di "immortalità".

Altra grande interprete delle contraddizioni e dei peccati dell'anima è stata Liliana Cavani, che ha presentato la sua "Filumena Marturano",

rimarcando la differenza tra fare cinema e teatro: nel primo caso, la versione finale una volta incisa resta così per sempre; il secondo, invece, tratta e agisce una materia sempre viva, multiforme, per cui, forse, solo il titolo e il manoscritto restano fedeli a se stessi nei secoli. Ma non gli umori, le passioni del pubblico e dei protagonisti tutti, che sono come materiale biologico, biodegradabile e riproducibile identicamente per una sola volta, all'atto dello svolgimento e della successione delle scene, dato che mai una replica può essere la perfetta replicante di una precedente. Il padrone di casa Geppy Gleijeses ha, per l'occasione, reso omaggio alle famiglie storiche del teatro italiano, come i De Filippo e gli Scarpetta, ripercorrendo alcuni passaggi della sua biografia.

Alcune informazioni di servizio, ora. Ampio spazio viene dato a Shakespeare, con ben due opere tra le maggiori: Macbeth e Amleto, il primo per la regia di Luca de Fusco e l'interpretazione di Luca Lazzareschi e Gaia Aprea, mentre il secondo è diretto da Daniele Pecci (anche nelle vesti del Principe) e interpretato da Maddalena Crippa. E, poi, un omaggio a Brecht, con la sua opera memorabile: "Il signor Puntilla e il suo



servo Matti" per la regia congiunta di Ferdinando Bruni e Francesco Frongia. A sorpresa, gli adattamenti

teatrali di pellicole storiche come "Luci della ribalta" e "Il Sorpasso". E non manca di certo l'allegria, come

in "Quello che non ho", di Neri Marcorè. E così via. Ovviamente, a tutti loro i nostri migliori auguri!

WEB

di ALESSANDRO CURIONI

Poche settimane orsono ricorreva il trentesimo anniversario dell'incidente di Chernobyl. Contemporaneamente il gestore di una centrale nucleare tedesca annunciava che erano state rilevate infezioni multiple di malware su chiavette Usb e computer dell'impianto di Gundremmingen a 120 chilometri da Monaco. I dispositivi erano risultati infetti da due virus: W32.Ramnit, noto fin dal 2010 e Conficker, una vera celebrità che risale al 2008. Il gestore, comunque, dichiarava che tutti i dispositivi, non essendo connessi ai sistemi che assicuravano il funzionamento della centrale, non rappresentavano un ri-

Virus: il pericolo arriva dal passato



schio per l'impianto. Sorge spontanea una prima domanda: come è possibile che due virus "d'epoca" abbiano colpito ancora?

La risposta fornita è la parte più preoccupante della questione. I due virus hanno potuto diffondersi a causa di un sistema non aggiornato dal 2008, in quanto doveva garantire il funzionamento di un vecchio software per la visualizzazione dei dati relativi ad una apparecchiatura destinata alla movimentazione delle barre di combustibile nucleare. Perché dovremmo preoccuparci? La ragione è semplice: quella che si chiama compatibilità retroattiva rappresenta uno dei ri-

schii più gravi in materia di sicurezza. Uno dei problemi connessi all'informatica e alla sua evoluzione iper-accelerata è legato alla necessità di fare in modo che i sistemi più recenti continuino a comunicare con quelli più vecchi. Se così non fosse, ogni volta che si acquisisce un software più evoluto, esisterebbe un rischio di malfunzionamento dell'intero sistema.

Ugualmente, nessun cliente è disponibile a spendere milioni di euro per rincorrere la tecnologia. I produttori, quindi, tendono a garantire la compatibilità retroattiva con il risultato finale che, anche in termini

di sicurezza, i nuovi apparati si "abbassano" al livello di quelli più datati. Di fatto i sistemi più aggiornati finiscono per essere esposti ai pericoli che arrivano dal passato. Per nostra sfortuna, proprio la compatibilità retroattiva è considerata un elemento essenziale nei sistemi Scada (per esempio quelli delle centrali nucleari, elettriche e via dicendo), che risultano esposti a un tipo di attacco informatico molto sofisticato (tecnicamente Downgrade Attack di solito basato sul tentativo di trasformare una trasmissione criptata in una in chiaro o almeno facilmente violabile), ma le cui conseguenze potrebbe essere drammatiche. Un computer vittima di un virus è una cosa, un diga che improvvisamente si apre, un'altra.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini